

Sul Forum di discussione di Caritas Ticino (<http://forum.caritas-ticino.ch>) in "Cultura e società" è aperto il topic "Conoscere l'Islam"

nemmeno con i fiancheggiatori. Le questioni del velo, delle ragazze a scuola, della costruzione delle moschee, ci hanno finora sostanzialmente risparmiato. In Ticino, in particolare, si è dato prova di un certo pragmatismo. I musulmani hanno potuto avere un loro cimitero a Lugano, senza troppi clamori. A Chiasso vi è una biblioteca musulmana. I rapporti sono pacifici e soddisfacenti. Ma fino a quando? Non è pensabile che, prima o poi, la questione del velo o quella della moschea o ancor di più quella di una scuola musulmana non si pongano anche da noi. Sul fronte del terrorismo è possibile che gli estremisti si fermino a Milano, Como, Varese, dove personaggi sospetti vengono arrestati o almeno allontanati con frequenza preoccupante? E la politica estera della Svizzera fino a quando riuscirà a preservarci da terribili attacchi?

Come nella grande politica (l'uso dei musulmani del Caucaso in funzione anticomunista e antisovietica), anche nella vita pratica la nostra ignoranza arrischia di farci fare la figura degli apprendisti stregoni. Un esempio è stato il recente tentativo di utilizzare la questio-

ne musulmana nell'ambito della campagna di votazione relativa al nuovo diritto delle naturalizzazioni. Una stupidaggine. Certo in campagna elettorale c'è sempre una certa tendenza a esagerare e a fare un po' di demagogia e quindi la portata delle dichiarazioni degli scorsi giorni del Comitato contro il nuovo diritto delle naturalizzazioni non deve essere esagerata, anche perché, quando un comitato politico ricorre ad argomenti così manifestamente demagogici e sopra le righe, significa sempre che si sente debole. In demografia le evoluzioni esponenziali non durano mai. Se noi proiettassimo nel medesimo modo i dati relativi all'immigrazione italiana e spagnola negli anni sessanta, oggi in Svizzera il tedesco dovrebbe essere una lingua minoritaria. In realtà l'immigrato si adegua in modo molto rapido alle abitudini indigene quanto al numero di figli. Ma l'uso strumentale della questione musulmana in un dibattito nel quale c'entra poco o niente, in questo momento è perlomeno inopportuno.

Oggi il confronto con l'Islam è geopolitico da una parte e quotidiano dall'altra. E' difficile discutere e ragionare sotto le bombe irachene,

cecene o palestinesi, che siano, e in guerra i militari devono fare la loro parte. Ma ciò nonostante l'Islam deve essere studiato e capito. Le guerre finiranno, ma il confronto con la comunità islamica in Europa ed anche in Svizzera continuerà e è assolutamente necessario riuscire a integrarla. Forse mai come in questo caso la valenza biunivoca del termine integrazione, cioè di reciproco avvicinamento e arricchimento, appare pregnante. Dobbiamo capire che cosa possiamo concedere, ma anche l'Islam deve interrogarsi e riflettere. Non è facile per una religione per la quale la separazione tra fede e politica è stata un non-senso e un non-problema fino al novecento e all'apparizione di Atatürk e poi di altri leader, modernizzatori ma tutt'altro che democratici. La legge e la tradizione islamica, come spiega per esempio Bernard Lewis, hanno dedicato per secoli una grande attenzione al problema dei non-musulmani (gli infedeli) in terra islamica, ma poco o nulla si sono interessate dei musulmani in terra non-musulmana. L'Islam non ha perciò conosciuto il confronto tra fede e politica, tra religione e ragione. Il processo di secolarizzazione è recente e sembra in regressione. La partecipazione al processo di elaborazione dei diritti dell'uomo, culminato con la dichiarazione dell'ONU del 1948 è stata marginale. Ma la nuova situazione, nella quale le comunità islamiche sono presenti, come componente minoritaria ma importante, in altre società e paesi, impone che anche l'Islam si confronti con i diritti dell'uomo, che non possono non essere la discriminante. Questo implica il superamento di qualsiasi reciproca tentazione di considerarsi dei nemici: a livello religioso, politico o culturale, ma anche la necessità di riflettere sulla propria identità. Infatti è solo partendo da un'identità forte che è possibile il confronto. E' difficile per l'Islam confrontato con una realtà nuova ed è difficile per l'Europa che ha rinnegato le sue radici cristiane. ■

L'appello di Caritas Georgia a favore dei rifugiati
Forniti aiuti anche a Beslan

Ossezia del Sud: si continua a soffrire

Dall'inizio del mese di agosto in Georgia, nella regione dell'Ossezia del Sud, regione autonoma con forti tendenze separatistiche, incoraggiate dall'appoggio russo, il governo separatista locale ha riaperto il conflitto armato "congelato" negli ultimi 12 anni.

Sono così riprese le azioni belliche, in seguito alle quali centinaia di profughi georgiani sono fuggiti dalla zona e rifugiati nella provincia di Borjomi. Queste notizie ci provengono dal direttore della Caritas Georgia a Tbilisi, padre Witold Szulczynski che sollecitato dalla Federazione dei Bambini della Georgia ha chiesto di organizzare aiuti per 250 profughi. Lo stesso direttore, con il Nunzio Apostolico Mons. Claudio Gugerotti, si è recato sui luoghi dove si sono rifugiati i profughi (Borjomi, Tsemi, Bakuriani) ed il loro numero era già salito a 750 per poi raggiungere i 1500 profughi. Padre Witold e Mons Gugerotti hanno potuto constatare la gravissima situazione in cui vivono i profughi, composti praticamente solo di madri e bambini. Padre Witold ci racconta: "Mi ha stupito vedere con quanta barbaria i georgiani del luogo sono stati cacciati. Ora i profughi stanno tornando, ma cosa trovano? Case

bombardate, senza il tetto. I bambini cosa trovano? Scuole bruciate, libri bruciati. E cosa impareranno? Odio e rancore. Ieri, ho trascorso tutta la giornata in Ossezia, ho attraversato i luoghi e mi chiedevo: "Che senso ha tutto questo odio? Questo conflitto tra etnie che fino a poco fa hanno convissuto pacificamente?".

Anche il presidente georgiano Mikheil Saakashvili ha invitato Mons. Gugerotti ad attivarsi per un aiuto in modo particolare per i bambini e neonati. Padre Witold fa pure notare che la situazione potrebbe continuare a lungo in quanto non si vedono segni di un possibile rimpatrio dei profughi che si trovano in una zona a 1600 metri sul livello del mare, con la stagione fredda che incombe.

La Caritas Georgia ha lanciato un appello di sostegno finanziario per poter sopperire alle prime necessità, appello raccolto da Caritas Ticino e tradotto con un contributo di USD 5'000. Le relazioni che legano Caritas Ticino alla Caritas nazionale georgiana risalgono alla metà degli anni

'90 dove in quel tempo fornimmo indumenti e medicinali, mentre dall'anno scorso abbiamo ripreso la donazione di abiti usati che servono alla popolazione della Georgia, in questi momenti ai profughi dell'Ossezia del Sud ed a finanziare le attività sociali della stessa Caritas. Da Tbilisi ci si è attivati pure per aiutare i bambini feriti dopo la strage nella scuola di Beslan nell'Ossezia del Nord. Dunque, dopo la grave crisi in Cecenia, anche l'ex territorio sovietico della Georgia deve far fronte ad una situazione politica che al momento non trova soluzioni. La Caritas Georgia si sta attivando, nel limite delle sue forze, per poter far fronte alle necessità del caso e rispondere agli appelli del Governo locale e della popolazione. Chi volesse sostenere l'azione profughi della Caritas Georgia, lo può fare attraverso il ccp 69-3300-5 intestato a Caritas Ticino con il riferimento: Georgia. Anche a nome degli amici di Tbilisi ringraziamo tutti coloro che vorranno dar seguito a questo appello. ■

La Caritas Georgia fa pure notare che la situazione potrebbe continuare a lungo in quanto non si vedono segni di un possibile rimpatrio dei profughi che si trovano in una zona a 1600 metri sul livello del mare, con la stagione fredda che incombe

